BIBLIOTECA POPOLARE
DI CULTURA POLITICA

II.

ANTONINO PAGLIARO

IL FASCISMO CONTRO IL COMUNISMO

MONNIER FIRENZE

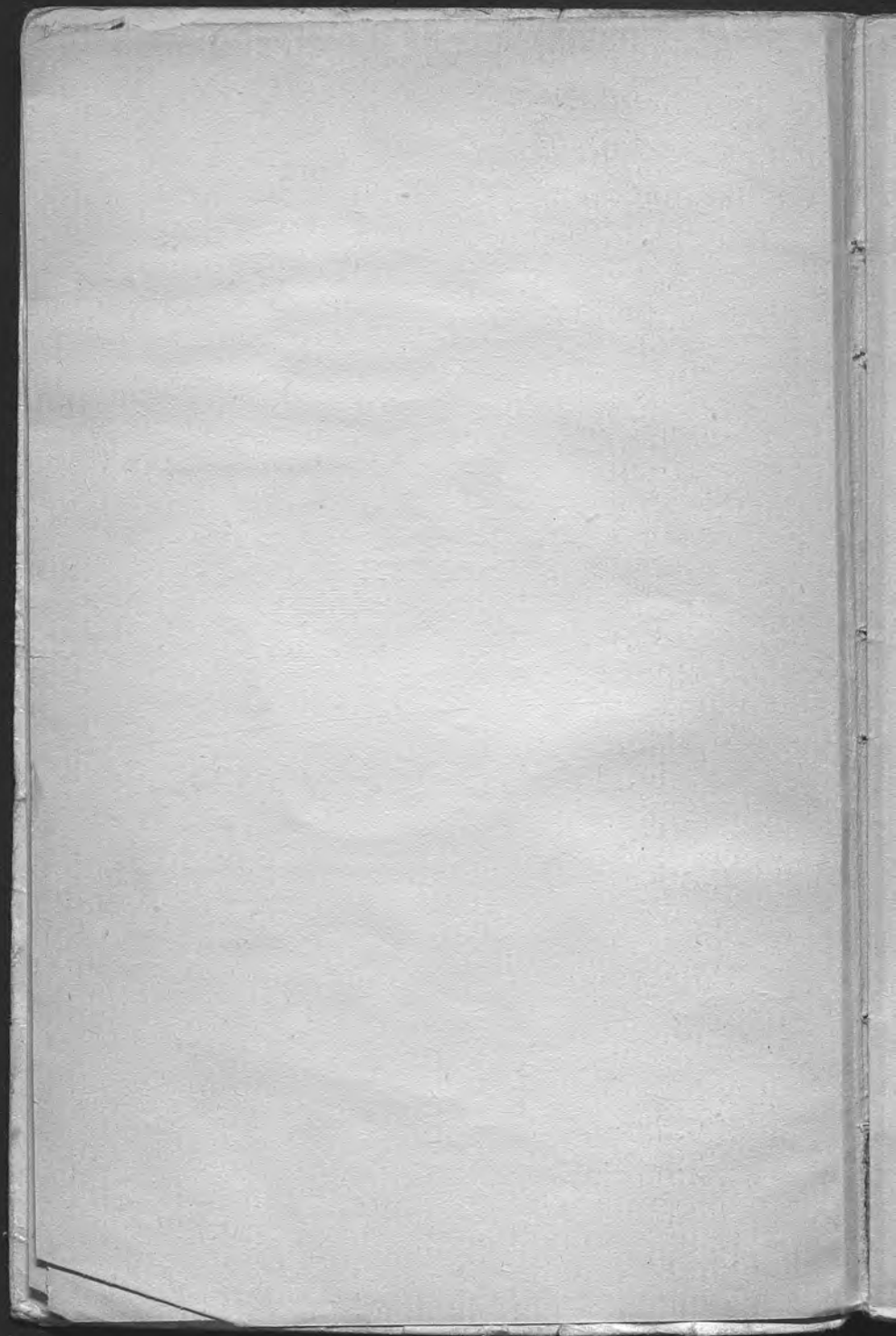
BIBLIOTECA POPOLARE DI CULTURA POLITICA

II

ANTONINO PAGLIARO

IL FASCISMO CONTRO IL COMUNISMO

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1938-XVII

IL FASCISMO
CONTRO IL COMUNISMO

La crisi sociale del dopoguerra.

Il complesso ponderoso di problemi politici e sociali che la rivoluzione francese non era riuscita a risolvere, dopo una tensione sempre crescente che dura per tutto il secolo XIX e i primi decenni del XX, fu dalla guerra mondiale, com'è noto, sospinto in una fase di acutissima urgenza.

La guerra svegliò e, in un certo senso, esasperò la coscienza politica delle masse. Tanto i combattenti, quanto tutta la grande massa mobilitata nel lavoro delle fabbriche e dei campi, ebbero la sensazione più o meno conscia di essere impegnati in una funzione nazionale, di rappresentare un momento, quindi, importantissimo e addirittura vitale nell'esistenza del proprio paese. Era inevitabile che nell'animo del reduce, come frutto di questa sua coscienza di combattente, e in tutti i lavoratori, come sentimento dell'apporto del proprio lavoro all'esistenza della nazione, valutato in funzione delle esigenze pressanti della guerra, si determinasse un'ansia profonda, e quasi istintiva, di non perdere la parte avuta e di continuare a partecipare con intensità

e riconoscimento non minori agli sviluppi sociali e nazionali.

A questa inquietudine, che possiamo chiamare politica, si aggiungeva un'altra, non meno grave, di natura economica. L'attività eccezionale della produzione nel periodo di guerra e l'inflazione seguita determinavano in tutti i paesi un tono economico generale piuttosto elevato, per cui, in un primo tempo, le classi lavoratrici ebbero l'illusione che, superata ormai l'inferiorità economica rispetto ad alcuni ceti, si potesse senz'altro procedere a un nuovo regolamento, che fosse addirittura rovesciamento di rapporti, fra capitale e lavoro. Sopravvenute poi la fase di assestamento e la conseguente crisi, tale tendenza assume un carattere ancora più urgente, a causa della contrazione dei salari, della disoccupazione determinatasi in maniera più o meno vasta in tutti i paesi, e dell'abbassamento del tenore di vita generale, e, in particolare, di quello delle classi lavoratrici.

Le aspirazioni politiche e le rivendicazioni economiche diventarono un unico aspetto del profondo disagio che venne a turbare la vita sociale di tutti i paesi e che costituì il terreno propizio per quelle ideologie che si annunziavano, comunque, come una soluzione. Naturalmente il problema, per quanto fondamentalmente unico, quello della partecipazione più diretta al sistema economico e politico da parte delle classi lavoratrici, venne ad avere un atteggiamento diverso, e quindi una soluzione diversa, presso i vari

popoli, a seconda del diverso temperamento e della diversa maturità politica e culturale raggiunta.

Liberalismo e marxismo.

In generale può dirsi che lo Stato demoliberale di impronta borghese, sorto dalla rivoluzione francese, si rivelò dappertutto insufficiente a risolvere la crisi. Al reduce, operaio o contadino, che avanzava la legittima richiesta di vedersi assegnata una funzione di autorità e di responsabilità nella vita del proprio paese, lo Stato demoliberale non offriva altro mezzo se non quello del suffragio universale, esercitato nel quadro dei numerosi partiti sorti per affermare ora questo ora quel programma, non per lo Stato ma contro lo Stato. Il suffragio universale, inventato per dare alle masse, attraverso una consultazione quinquennale o biennale, l'illusione di partecipare in qualche maniera alla direzione del cammino della collettività, non poteva soddisfare, poichè troppo palese è nel sistema il fine di servire la società borghese, individualista, la quale per sussistere ha bisogno di frantumare la società nazionale in circoli più o meno ristretti, partiti, conventicole, clientele e simili, nei quali i più abili e spregiudicati elementi borghesi possano ergersi a esponenti di un complesso di forze più o meno grandi, deviandole verso fini illusori. Di fatti, la caratteristica del regime de-

moliberale è propriamente il politicantismo borghese e la rissa parlamentare.

Un regime demoliberale fondato su una unità di direttive riguardo ai maggiori problemi non esiste e non è nemmeno pensabile. Quando una unità si sia comunque determinata e le risse siano cessate, il demoliberalismo è seppellito.

Tanto meno poteva lo Stato demoliberale, agnostico in fatto di economia, intervenire nel sistema per una regolamentazione dei rapporti fra capitale e lavoro che, senza danneggiare la produzione, potesse instaurare un regime di maggiore giustizia sociale nei riguardi del lavoro. Un intervento in questo senso avrebbe importato la fine del regime demoliberale come tale.

L'errore fondamentale che è alla base dello Stato liberale è la sua opposizione al popolo come complesso di individui. Tale errore ha certo un'origine storica, poichè è un residuo del dualismo acuto che esisteva fra il popolo e lo Stato nell'età dell'assolutismo e che la rivoluzione francese non era riuscita a superare. Si continuò nella concezione di uno Stato che esistesse al di fuori della società e affermante il suo potere contro i singoli individui, anche se lo si volle sorto da un tacito contratto per cui ogni individuo avrebbe ceduto una parte dei propri diritti a quell'ente, il quale assumeva determinate funzioni di tutela e, inevitabilmente, anche di direzione. Queste funzioni rinnovavano poi necessariamente nella coscienza liberale individualista lo spettro dello Stato nemico, violentatore del

libero sviluppo dei singoli, e il conseguente bisogno di fare valere contro esso la forza degli individui, organizzati in virtù di interessi comuni.

Crollato il mito razionalista da cui aveva attinto la sua prima forza, il liberalismo non poteva trovare un fondo comune per fondarvi la sua organizzazione sociale, se non nell' istinto dell'interesse economico che accomuna tutti gli uomini, come espressione della comune vita fisiologica; di maniera che la solidarietà degli interessi materiali di gruppi e di categorie è il criterio che finisce per dominare l' organizzazione, anche politica, della società demoliberale.

Fu così che dal liberalismo si sviluppò, come prodotto naturale ed inevitabile, il socialismo, e il contrasto tra il capitale e il lavoro, trascendendo la sua natura economica, diventò contrasto politico. Difatti, l'economia veniva, per la mancanza di quei valori assoluti nei quali si era tuttavia creduto durante la nascita degli Stati nazionali, ad assumere una funzione di esclusività nel rapporto sociale e ad esaurire quindi in sè la politica. Essa, non soltanto fu assunta a oggetto di una scienza autonoma, poichè le si attribuì uno sviluppo in virtù di leggi sue proprie, ma in questo suo sviluppo si volle anche scorgere la necessità intrinseca dello sviluppo storico complessivo della società. Dal materialismo combinato con la dialettica hegeliana sorge il marxismo.

Non c'è il minimo dubbio che tutte le concezioni socialiste che hanno imperversato nel corso del secolo passato e imperversano tuttora in al-

cuni paesi, sono lo sviluppo — che può apparire degenerazione — del liberalismo e della sua concezione atomistica e materialista della società.

Gli errori della dottrina marxista.

La dottrina di Marx, già formulata prima che svoltasse la metà del secolo XIX, ebbe per il suo tempo un qualche valore come costruzione speculativa, in quanto rappresentò una reazione alle precedenti correnti romantiche che avevano considerato i popoli solo come complessi in cui vibrasse un'anima misteriosa e tumultuosa di passioni e di aspirazioni, e soprattutto all'idealismo hegeliano che, risolvendo nello spirito la storia, aveva chiuso gli occhi sulla natura umana palesemente condizionata anche da esigenze materiali, e quindi schiettamente individuali e transeunti. Quello che Hegel attribuiva allo spirito, Marx lo attribuì alla materia e fece dello sviluppo cieco ed ineluttabile delle forze economiche, che dalla materia attingono legittimità di esistenza, l'unico principio motore della storia.

Non è il caso di ricordare gli errori logici della costruzione marxista e soprattutto quello, già varie volte rimproverato ad essa, di credere cioè nella ineluttabilità del succedersi delle forme sociali e di volere, d'altra parte, intervenire per sollecitare tale succedersi. È ovvia l'obiezione: se la dialettica, mossa dalle ferree leggi economiche, conduce, per suo conto, alla lotta

di classe, al comunismo e al dilegno dello Stato, a che affaticarsi per spingere il dialettico fluire? È come se un uomo su una barchetta volesse sospingere la corrente del fiume che lo trascina.

Lasciamo anche da parte le obiezioni di natura prettamente economica che sono state fatte al marxismo, per quanto riguarda la cosiddetta teoria del plusvalore avanzata per rendere conto dello acuirsi progressivo del dissidio fra capitale e lavoro, in funzione del rafforzamento ineluttabile del primo e della reazione altrettanto ineluttabile del secondo. Quello che ora ci importa è soprattutto di rilevare come l'errore fondamentale della dottrina marxista sia quello di operare con un uomo che non è un uomo reale.

Difatti, la negazione delle forme storiche in cui la natura dell'uomo si manifesta, la nazione, la famiglia, la religione, il diritto, la proprietà, lo Stato, e la riduzione dell'uomo al solo motivo economico, costituiscono un rinnegamento completo della natura umana, la quale non può essere altro se non quella che si è manifestata nel corso dei millenni.

Allo scopo di rendere unicamente operante il sentimento economico che è alla base della sua impalcatura dottrinaria, il socialismo cosiddetto scientifico è costretto a eliminare tutti gli altri sentimenti concorrenti col sentimento economico. L'impostazione negativa e distruttiva del socialismo è dovuta appunto all'inevitabile riconoscimento che l'uomo non è una pura espressione economica. Ecco che per forzare l'uomo ad ade-

guarsi alle ideologie marxiste, viene dichiarata una lotta senza quartiere contro il complesso di nozioni, sentimenti e azioni, che sono il patrimonio della civiltà e al tempo stesso esprimono la vera natura dell'uomo.

In complesso, la dottrina marxista si rivela come una dottrina vecchia, ottocentesca. Se è spiegabile il suo sorgere in confronto delle dottrine giusnaturalistiche del secolo precedente che avevano il torto di ricondurre l'uomo alla natura, senza guardare alla storia o rinnegandola, non meno grave è l'errore in essa contenuto di esaurire l'uomo nella storia ridotta ad un puro giuoco di interessi materiali, quando essa è in verità — questo afferma categoricamente il Fascismo — la spiritualità umana, cioè la natura dell'uomo espressa in realtà obiettive, come la nazione, lo Stato, la morale, la religione, il diritto, la civiltà nel suo complesso.

La dottrina marxista, per gli errori che contiene, è una dottrina che dal punto di vista teoretico può esercitare fascino soltanto sull'uomo di mezza cultura, la cui pigrizia mentale si adatta facilmente alle formule che abbiano il luccichìo di una falsa logica. Portata sul terreno della realtà, tale dottrina può causare i più gravi danni, estranea com'è alla vera natura dell'uomo, ma è alla fine destinata al più clamoroso insuccesso. Di danni e di insuccessi la storia del comunismo dalla rivoluzione russa in poi ha piene le sue pagine sanguinose.

L'esperimento comunista in Russia.

L'interpretazione leninista del marxismo non apporta contributi notevoli alla dottrina. L'aggiunta dell'imperialismo come fattore che estende ed esaspera la lotta esistente fra le classi in una lotta fra popoli dominatori e popoli succubi, dal punto di vista teorico ha scarso rilievo; dal punto di vista storico, si è rivelata falsa, in quanto non è affatto vero che l'imperialismo sia divenuto sempre più oppressivo nei riguardi dei paesi colonizzati, poichè, com'è noto, vero è il contrario.

L'interpretazione leninista del marxismo è un'interpretazione realista per lo scopo che essa persegue di fare della teoria uno strumento dell'azione. Più che un dottrinario, Lenin fu un politico mosso da un'illimitata volontà di potenza e a tale volontà il comunismo deve la «strategia» e la «tattica» con cui esso ha conquistato la Russia e sconvolge il mondo. Secondo Lenin «la teoria deve rispondere ai problemi posti dalla pratica», ma, d'altro lato, «senza teoria rivoluzionaria non può aversi pratica rivoluzionaria». Gli uomini che si danno al comunismo debbono essere «duri come pietra», capaci di fare «una politica che rompe le ossa».

Conquistato il potere il 7 novembre 1917, il partito bolscevico capeggiato da Lenin iniziò la sua azione diretta a realizzare il comunismo attraverso la dittatura del proletariato. Lenin.

sconfessando il riformista Kautsky, aveva già riportato al marxismo più autentico la soppressione d'ogni democrazia totalitaria, per affermare il principio della dittatura del proletariato.

Tale idea, nell'ambiente arroventato della rivoluzione, fu spinta alle sue estreme conseguenze. Anzitutto fu respinta in pieno ogni forma di democrazia. Al III Congresso dei sovieti Lenin dichiarava: «La democrazia è una forma di stato borghese a favore della quale si pronunziano tutti i traditori del socialismo». E Trozky ribadiva lo stesso concetto affermando: «Noi abbiamo respinto i principî democratici nel fine superiore della rivoluzione sociale».

La dittatura del proletariato doveva, secondo la precisa formula di Lenin, essere «un potere illimitato extralegale, basato sulla forza». Bukharin (condannato a morte nel marzo 1938) affermava: «La dittatura del proletariato è un'ascia tagliente nelle mani dell'operaio. La violenza proletaria, a cominciare dalle esecuzioni capitali, è un metodo di educazione dell'uomo, del materiale umano dell'epoca capitalista».

Per rispondere a questi principî era già stata creata nel 1917 la Ceka, la quale applicò con metodo spietato il «terrore di massa», mirante alla «soppressione della borghesia come classe». Nel novembre del 1918 Lenin all'assemblea dei lavoratori comunisti affermava categoricamente: «Il bolscevico che proporrà un accordo con la borghesia sarà ridicolo e pietoso». Il periodo più

tragico fu quello del cosiddetto comunismo di guerra, caratterizzato a partire dalla fine del 1918 dalla guerra contro le altre classi e contro le armate bianche. In questo periodo, considerato dai bolscevichi come il periodo eroico della rivoluzione, furono con fredda ferocia distrutte milioni di vite umane. I principî che dovevano guidare la Ceka così furono fissati da Latzis, uno dei suoi capi: «Noi non facciamo la guerra a individui isolati.... Noi sterminiamo la borghesia in quanto classe.... Non cercate nel corso di una istruzione documenti e prove testimoniali che l'accusato abbia agito, in atti o in parole, contro i sovieti. La prima domanda che dovete fargli è di sapere a quale classe sociale egli appartiene, qual'è la sua origine, la sua educazione, la sua istruzione e la sua professione. Sono queste domande che debbono decidere delle sorti dell'accusato. È in ciò il senso e la natura del terrore rosso».

Il bolscevismo contro l'uomo.

Il periodo del comunismo di guerra si chiude con la rivolta dei marinai di Cronstadt. Essi si rivoltarono non contro i sovieti, ma contro i comunisti, poichè, secondo quanto scrisse il loro organo, gli *Izvestia* di Cronstadt, «la cosa più odiosa e più criminale è l'oppressione morale creata dai comunisti; essi fondarono la loro impresa sui lavoratori forzandoli a ragionare alla loro maniera, incatenando gli operai alla fabbri-

ca, creando una nuova servitù »). Così i primi artefici della rivoluzione bollarono l'opera dei comunisti: essi rivendicavano la libertà dei sovieti, chiedendo che le elezioni si facessero a scrutinio segreto, e reclamando le libertà civili oltre che per gli operai, per i contadini, per gli anarchici e socialisti di sinistra. Per quanto soffocata nel sangue, la rivolta di Cronstadt provocò una revisione della politica di governo comunista, proclamata solennemente nella riunione del X Congresso comunista che seguì alla repressione. Tale revisione prese forma nella nuova politica economica (N. E. P.), nella quale si faceva posto alla collaborazione della borghesia e si accettava l'intervento di enti e società dei paesi capitalisti per la ricostruzione economica. Così, col riconoscimento del valore dell'iniziativa individuale, il principio egualitario comunista subiva un primo duro colpo, malamente giustificato da ragioni tattiche: «Noi abbiamo commesso un errore — dichiarò pubblicamente Lenin — intraprendendo il passaggio immediato all'educazione e alla ripartizione comunista.... Questa misura è contraria d'altronde a quello che fu da noi precedentemente scritto sul passaggio dal capitalismo al comunismo». Intanto «l'errore», oltre alle tragiche vicende della guerra civile che rappresentano una delle onte più gravi che l'umanità abbia mai subìto, aveva provocato la tremenda carestia del 1921 in cui, secondo i dati ufficiali, certamente assai inferiori alla verità, erano periti tre milioni di uomini.

Con il ritiro di Lenin (1923) e ancor più dopo la sua morte avvenuta nel gennaio 1924, gli sviluppi della rivoluzione comunista sono stati accompagnati e condizionati da gravi, insanabili dissidi, sorti fra i maggiori esponenti del partito. Stalin, nella sua qualità di segretario del partito, con azione tenace e senza scrupoli, è riuscito ad eliminare le opposizioni di destra e di sinistra e ad accentrare tutto il potere nelle sue mani. La schiera dei primi bolscevichi si è venuta man mano assottigliando, decimata da una tattica spietata di lotta che ha avuto la sua più recente, ma non certo ultima espressione, nei processi del 1937 e del 1938 contro i cosiddetti trozkisti.

Nel frattempo, l'esperimento bolscevico ha subìto nuovi e singolari sviluppi. Al periodo delle transazioni con la dottrina comunista costituito dalla N. E. P. segue, a partire dal 1927, una ripresa d'intransigenza che si suole designare con il nome di periodo del «comunismo al villaggio». Dopo avere schiacciato la forte tendenza di sinistra che aveva a capo Trozky, Radek, Rakovsky, Zinoviev, Kamenev, Piatakov, Smirnov, Serebriakov, Muralov, Evdomikov (il primo è in esilio, il secondo deportato e gli altri otto fucilati), facendo escludere in una sola volta 75 membri influenti del partito, Stalin ne fece tuttavia suo il programma, e, rinnegata la N. E. P., si apprestò a distruggere con una rapidità e violenza senza pari i settori superstiti dell'economia privata. Su 25 milioni di proprie-

tari-contadini si abbattè la volontà comunista, portando la morte e la distruzione in centinaia e centinaia di villaggi. « Se la realizzazione della socializzazione completa esigerà la morte di venti milioni di contadini, ciò non ci arresterà », è una frase attribuita a Stalin. La collettivizzazione della terra è stata raggiunta, ma l'economia rurale sovietica, nonostante la meccanizzazione degli strumenti di lavoro, ne è colpita a morte.

Un altro aspetto di tale periodo è il progetto e l'applicazione dei piani quinquennali per l'industrializzazione della Russia. Si creano piani di irreale esecuzione e si condanna a morte sotto l'accusa di sabotaggio quanti in essi non credono. I processi seguono ai processi; ingegneri, tecnici ed operai cadono vittime dell'insoddisfatta megalomania comunista. Dopo un quinquennio di esaltazione, la realtà si fa strada e a partire dal 1932 si fa macchina indietro, cercando di adeguare con maggior cautela l'organizzazione comunista alle esigenze complesse della produzione.

Pentimento o finzione?

Ma la tragica esperienza accumulata in questo periodo induce i comunisti a rivedere integralmente il fondo della loro dottrina. A poco a poco si fa strada negli animi la elementare verità che la scienza, la tecnica, la stessa politica sono nozioni astratte che non hanno realtà se non

sono portate dagli uomini. In un discorso del 4 maggio 1935 Stalin stesso ha annunziato la «grande» scoperta: «Per mettere in moto la tecnica, è necessario avere degli uomini che possiedano questa tecnica, quadri che siano capaci di appropriarsi di questa tecnica e di applicarla secondo i giusti metodi. La tecnica senza uomini che la possiedano non è vitale».

Per rendersi conto del ritardo, causa di tragedie immani, con cui il comunismo ha fatto questa elementare scoperta, è da tenere presente che con essa si è già fuori del comunismo: la verità era semplice, ma le menti fisse nel meccanismo luccicante della ideologia comunista non potevano vederla.

L'ideologia copriva l'uomo, ma l'uomo alla fine ha spezzato la cappa egualitaria ed è apparso nella sua non misconoscibile natura di forza spirituale, varia per capacità e potenza.

L'uomo di Stalin non è certo, tuttavia, l'uomo della civiltà occidentale che ha dietro di sè millenni di lotte e di conquiste, bensì è un uomo elementare, pieno di piccoli bisogni materiali, lontano dagli ideali che riempiono il cuore dell'umanità civile. «Era inutile, — ha detto Stalin — di abbattere nell'ottobre del 1917 il capitalismo e di fare per parecchi anni del socialismo, se non si riesce a far vivere la gente nell'agiatezza. Sarebbe insensato pensare che il socialismo possa essere fondato sulla base di restrizioni personali e sull'abbassamento del tenore di vita sino a un livello di miseria. A chi può giovare un tale

sedicente socialismo? Sarebbe un socialismo da caricatura. Il socialismo marxista significa non la restrizione dei beni personali, ma il loro allargamento con tutti i mezzi e il loro pieno esaudimento, non la rinuncia alla soddisfazione di questi bisogni, ma una soddisfazione integrale e generale di tutti i bisogni dei lavoratori civilizzati ». Come espressione di tale pentimento si è avuta un'azione di propaganda per indurre i lavoratori a un maggior rispetto di sè come uomini e a ricercare le forme di un maggior conforto materiale e per restaurare alcuni valori che erano stati respinti. Patria, sentimento nazionale, famiglia, educazione, oggetto una volta di scherno, quasi prodotti dell'infanzia della società umana, vengono, almeno a parole, ricollocati sopra i violati altari.

In verità, questi pentimenti verbali a nulla servono. Ormai l'operaio e il contadino russo sono schiavi di un sistema economico che importa per essi il più crudele sfruttamento; ad essi deve suonare come feroce ironia l'invito ad elevarsi a dignità d'uomini, quando, per l'insufficienza dei salari, la loro vita e quella delle loro famiglie si dibattono tra disagi inenarrabili. D'altra parte, i valori umani che si vorrebbero ora richiamare alle coscienze sono troppo impalliditi in un ventennio di oppressione, perchè possano rinverdire proprio nello stesso clima ostile e deleterio del comunismo.

Comunque, la nuova costituzione staliniana del 1936 è ispirata a principî e nozioni, che non

sono propriamente quelli comunisti. È legato tuttavia a questo pentimento qualche cosa di equivoco, che fa quasi sorgere il sospetto di una manovra diretta, sotto l'urgenza del bisogno, a rendere possibile un'intesa affannosamente ricercata con le democrazie liberali. Intanto, il terrorismo continua a mietere vittime fra i vecchi bolscevichi, mentre tra le nuove generazioni il mal seme gettato dal comunismo provoca minacciosi fermenti. Certo è pure che, a giudicare dalla condotta tenuta in Ispagna e dalle agitazioni che provoca negli altri paesi, il comunismo russo, pur addomesticato come vuole sembrare, non sembra disposto a rinunziare al suo programma di rivoluzione mondiale, ai disordini e alle stragi.

Il fallimento del comunismo in Russia.

Se si pongono in confronto i risultati conseguiti dal regime bolscevico in Russia con il programma del comunismo, appare palese il fallimento di questo sia nel campo economico, sia in quello politico, sia in quello sociale; tale fallimento è la riprova incontrovertibile degli errori di cui è intessuta la stessa ideologia marxista.

Sul terreno economico, il programma comunista mirava alla trasformazione della Russia da nazione prevalentemente agricola, e ancora assai arretrata, in un poderoso complesso industriale

che consentisse la nuova realizzazione completa dell'antica utopia «a ciascuno secondo i suoi bisogni». Difatti, è stato compiuto un immenso sforzo per creare una grande industria e i risultati sono stati notevoli nel campo dell'industria pesante, meno notevoli in quello delle industrie di trasformazione. L'applicazione del regime industriale alla agricoltura non ha invece minimamente contribuito all'accrescimento della produzione. In seguito all'eliminazione della proprietà e al concentramento nelle mani dello Stato degli strumenti di produzione, si sarebbe dovuto non solo accrescere la produzione, ma avere costi inferiori. Le statistiche dimostrano che la produzione sovietica, notevolmente inferiore qualitativamente alla produzione dei paesi capitalisti, ha costi più alti. Inoltre, fermatasi a questa fase, l'economia russa non è comunismo ma è socialismo di Stato, il più pesante e burocratico che si possa immaginare. Non certo conformemente ai fini propostisi, il socialismo bolscevico che mirava a sopprimere gli intermediari fra il lavoro inteso come produzione e il compenso inteso come distribuzione, è arrivato al risultato di creare una immane schiera di burocrati che grava di un peso quasi intollerabile la produzione industriale e quella agricola. Inoltre, il rendimento degli operai e delle macchine è notevolmente inferiore al normale. È evidente che l'egualitarismo comunista, abolendo l'iniziativa e la capacità individuale, è fattore avverso al potenziamento della produzione.

Dal punto di vista politico, il fallimento è ancora più clamoroso. I profeti maggiori del comunismo, Marx ed Engels, avevano fatto a gara nell'annunciare che il regime comunista avrebbe portato all'abolizione dello Stato. Poichè lo Stato non è se non l'espressione della classe dominante, abolite le classi, e mancando quindi una classe da sostenere e le classi contrapposte da opprimere, lo Stato si elimina da sè: « Al governo delle persone si sostituisce l'amministrazione delle cose e la direzione del processo di produzione. Lo Stato non è abolito: esso muore », afferma Engels nell'*Anti-Dühring*. Invece non è mai esistito nella storia uno stato così accentratore, prepotente e insostituibile nel sistema com'è lo Stato bolscevico, in cui l'individuo, anzichè conseguire la libertà agognata, diventa un anonimo pezzo nell'immenso meccanismo della produzione.

Sul terreno sociale, il fallimento degli ideali comunisti si palesa come conseguenza inevitabile di quello del sistema economico e politico. Soppresse le classi contrapposte al proletariato, ecco che in seno a questo si determina il formarsi di nuove classi; già oggi è facile riconoscere nella società sovietica posizioni di privilegio e di benessere accanto a posizioni di inferiorità e di miseria. Il processo di formazione di nuove classi è lento, ma sicuro. Una differenza esiste già fra gli operai e i contadini, i primi non interessati al valore di ciò che producono, i secondi interessati ad avere un prezzo alto per quello che cedono

allo Stato. Le categorie degli ufficiali e dei funzionari sono categorie privilegiate che hanno ormai gusti e abitudini borghesi. Fra gli stessi operai diverso è il guadagno di chi lavora con alto rendimento e di chi rende poco. Da due anni nelle officine e nei kolkhozy regna lo stakhanovismo, la grande «scoperta» secondo la quale un operaio spinto dall'amor proprio o dall'amore di un maggior guadagno può duplicare o triplicare il rendimento di una giornata lavorativa. Questo fece un semplice minatore di nome Stakhanov che in un giorno riuscì a raddoppiare e triplicare la quantità consueta di materiale estratto. I bolscevichi ne fecero un mito, gli diedero uno stipendio decuplo e lo additarono all'ammirazione del mondo operaio. Oggi nelle officine vi sono operai più forti e più destri che guadagnano dieci volte più degli altri e possono quindi concedere a se stessi e alle loro famiglie un tenore di vita borghese.

Tutto lo stalinismo in atto si rivela oggi come categorica, irrevocabile smentita all'ideologia comunista. Negato è il fronte unico delle classi lavoratrici del mondo con l'ammissione staliniana delle possibilità del comunismo in un solo paese, contro la vecchia dottrina, rappresentata dall'esule Trozky, che ciò non sia possibile. Intaccato è il principio negativo della proprietà poichè gli articoli 9 e 10 della nuova costituzione sovietica sanciscono la tutela della legge per la piccola proprietà. «A lato del sistema economico socialista, che è la forma dominante del-

l'U. R. S. S., la legge permette i piccoli profitti individuali di contadini e d'artigiani fondati sul lavoro personale. La proprietà personale dei cittadini sul provento del loro lavoro e sui loro introiti, sulle case d'abitazione e sui loro profitti agricoli domestici, sui loro utensili come sugli oggetti di consumo e di uso personale, è garantita dalla legge».

Scosso è infine lo stesso fondamento materialista su cui poggia la teoria del comunismo, una volta che si incomincia a fare concessioni alle esigenze spirituali e si tende a ridare diritto di esistenza ai valori della storia e della cultura.

Tra tanti pentimenti e scoperte una cosa permane ed è la fede nella dialettica la quale si risolve in fede in se stessi; il pentimento di oggi non esige negazione del domani, anzi ne è la condizione, poichè ogni realtà nuova nasce da una opposizione. La dialettica dà al corso degli eventi, qualunque esso sia, un contenuto teleologico; ma esso solo in parte può placare le amarezze e le delusioni dei vecchi militanti, i quali vedono lentamente dileguarsi in un tramonto di sangue il «paradiso comunista» in cui, illusi o pazzi lucidi, avevano creduto.

Il comunismo nel mondo.

Il carattere internazionale del comunismo deriva dalla sua stessa dottrina, che vede solo nella solidarietà delle classi lavoratrici di tutto il mondo la possibilità di instaurare l'ordine nuo-

vo sulle rovine dell'antico. Così conchiudeva il famoso *Manifesto comunista* redatto da Marx ed Engels: « Ai comunisti ripugna di nascondere le loro vedute e le loro mire. Essi dichiarano apertamente che i loro scopi possono essere raggiunti soltanto mediante il crollo violento di ogni ordine sociale esistente. Le classi dominanti debbono tremare di fronte a una rivoluzione comunista. I proletari non hanno nulla da perdere in essa, se non le loro catene. Essi hanno un mondo da conquistare ».

L'esigenza mondiale della rivoluzione comunista emerge ancora dalle visioni apocalittiche dei due profeti di sciagure sulla guerra futura. Marx nel 1854 scriveva: « Non dobbiamo dimenticare che in Europa esiste ancora una sesta potenza che in dati momenti affermerà il suo predominio su tutte e cinque le cosiddette grandi potenze e le farà tremare una per una. Questa è la rivoluzione. Dopo un lungo periodo di calma e di raccoglimento essa è di nuovo chiamata sul campo di battaglia dalle classi e dallo spettro della fame ». Nel 1887 Engels nella prefazione al saggio di S. Borgkheim, *Vom Jahre 1887*, rincalzava: « Ormai non è più possibile altro se non una guerra mondiale. Ma essa sarebbe una guerra mondiale di una estensione e di una violenza senza precedenti. Da otto a nove milioni di soldati si sgozzeranno l'un l'altro e divoreranno intanto tutta l'Europa così come un'ondata di cavallette non ha mai divorato una campagna. Le devastazioni provocate dalla guerra dei tren-

t'anni saranno concentrate in tre o quattro anni ed estese su tutto il continente: fame, epidemie, inselvatichimento generale sia delle truppe, sia delle masse popolari, provocato dalla più tremenda miseria; uno sfasciarsi senza speranza del nostro meccanismo artificiale, nel commercio, nell'industria, nel credito; tutto ciò finirà con una generale bancarotta; crollo degli antichi stati e della loro raffinata saggezza politica, un tale crollo che le corone voleranno a dozzine per le strade e non si troverà nessuno che vorrà raccattarle; impossibilità assoluta di prevedere, come il tutto andrà a finire e chi dalla lotta uscirà vincitore. Solo un risultato è assolutamente fuori dubbio: l'estenuamento generale e la creazione dei presupposti della definitiva vittoria delle classi lavoratrici».

In questa sinistra visione di stragi e di lutti è vissuto sin dagli inizi il comunismo. Una gioia feroce di distruzione, tragica e disumana, un'ansia di rovine e di morte, sono il presupposto psicologico di tutti gli sviluppi ulteriori di questa dottrina, in cui sembra avere preso corpo lo spirito del male.

Lenin nel suo sforzo di adattare ai tempi nostri il comunismo ottocentesco, non ha mancato di vederlo sul piano mondiale. Secondo la definizione di Zinoviev (*Le léninisme*, 1926, p. 3): «Lenin ha creato la teoria e la tattica della rivoluzione proletaria mondiale». I primi punti di cui egli avrebbe integrato la dottrina marxista sarebbero stati precisamente quelli concernenti

l'imperialismo come ultimo stadio del capitalismo e «le condizioni e il meccanismo della realizzazione della dittatura del proletariato, la tattica del proletariato all'epoca dei grandi imperialismi e della rivoluzione mondiale». Per quanto riguarda quest'ultimo punto, Lenin alla «rivoluzione permanente» bandita da Marx oppone la «rivoluzione continua», risolvendo nell'apparente sinonimia un importante problema di tattica. Mentre infatti Marx nell'indirizzo del comitato centrale della lega dei comunisti (1850) poneva come tattica della rivoluzione la sua persistenza «sino a che l'associazione dei proletari non soltanto in un paese, ma in tutti i paesi più importanti si sviluppi al punto da fare sparire la concorrenza fra i proletari di questi paesi e sino a che le principali forze di produzione siano concentrate nelle mani del proletariato», Lenin afferma la necessità di creare anzitutto uno stato proletario per potere quindi, secondo le parole di Stalin (*Des principes du Léninisme*, p. 39), «appiccare l'incendio della rivoluzione in tutti i paesi». In conformità di ciò, mentre Marx auspicava una rivoluzione generale, Lenin, tenendo fermo come principio il carattere e la necessità mondiale della rivoluzione, suggeriva la convenienza di iniziare l'opera in un solo paese, di «fare il massimo di ciò che è possibile di realizzare in un solo paese per lo sviluppo, il sostegno, il risveglio della rivoluzione in tutti i paesi» (*La Révolution prolétarienne et le renégat Kautsky*, p. 89).

A quest'esigenza del marxismo come del leninismo rispondono le varie internazionali dalle quali sono stati ispirati e promossi quasi tutti i disordini sociali che si sono verificati in Europa e negli altri continenti dalla seconda metà del secolo scorso a oggi. Gran parte del disagio che ancora regna nel mondo e dei pericoli cui la pace è esposta sono dovuti all'azione subdola e deleteria della terza internazionale comunista, nella quale si sono tradotte la strategia e la tattica del leninismo.

Fu il *Komintern* fondato a Mosca il 4 marzo 1919, ma i precedenti di esso risalgono alla riunione di Zimmerwald e di Kienthal, rispettivamente del 5-8 settembre 1915, 14 aprile 1 maggio 1916, in cui in seno alla seconda internazionale i bolscevichi affermarono, senza successo tuttavia, la necessità di «trarre occasione dalla guerra imperialista per scatenare la rivoluzione mondiale», e proponevano la creazione di una nuova internazionale. La preparazione per la sua costituzione fu fatta durante il 1918, secondo la stessa affermazione di Lenin. «Se noi in breve tempo potemmo fare così grandi cose alla riunione dei comunisti di Mosca, ciò si deve alla circostanza che il comitato centrale del nostro partito e l'organizzatore della riunione, compagno Sverdlov, avevano compiuto un gigantesco lavoro di preparazione. Un'intensa propaganda venne condotta fra gli stranieri che si trovavano in Russia, e furono organizzati numerosi gruppi stranieri. Dozzine di membri di questi gruppi

furono iniziati ai piani fondamentali e ai compiti generali della politica nel senso ortodosso. Centinaia di migliaia di prigionieri degli eserciti, che dagli imperialisti erano stati creati per i loro scopi, ritornando in Ungheria, Germania e Austria poterono far sì che queste nazioni fossero completamente in preda ai batteri del bolscevismo ».

La terza internazionale sorse con propositi di netta opposizione al socialismo democratico della seconda internazionale, a cui per ragioni tattiche si è ora impensatamente riaccostata. « La terza internazionale è stata in realtà creata nel 1918 quando il processo decennale della lotta contro l'opportunismo e il socialchauvinismo, particolarmente durante la guerra, aveva condotto alla formazione di partiti comunisti presso numerosi popoli ».

La storia dell'azione comunista in Europa e nel mondo è storia dei disordini e delle lotte che hanno turbato la vita di tutte le nazioni dal termine della guerra mondiale a oggi; è storia al tempo stesso degli sforzi vittoriosi che alcuni popoli sani e più responsabili dell'avvenire della civiltà hanno opposto ai piani di conquista mondiale del comunismo.

La riscossa del Fascismo.

La Nazione che per prima si è opposta alle ambiziose mire ed alla sanguinosa azione del comunismo è stata l'Italia e non è senza significato

il fatto che il movimento fascista in difesa della civiltà occidentale sia partito da un popolo che di fronte a tale civiltà ha una grande responsabilità, poichè ha dato ad essa il maggiore contributo.

Gli anni immediati del dopo guerra avevano visto in Italia gravi disordini dovuti alla propaganda comunista, la quale aveva trovato terreno propizio nello stato di disagio spirituale provocato dai risultati della guerra, com'erano consacrati nel trattato di Versailles.

Al grido di riscossa lanciato da Benito Mussolini dalle colonne del «Popolo d'Italia», la grande massa dei reduci riprendeva la coscienza della propria dignità e le nuove generazioni uscite dalla guerra ritrovavano nel proprio spirito una nuova ansia di vita e di lotta. Mentre le masse lavoratrici, già per lunghi anni avvelenate dalla propaganda social-comunista, si serravano per dare l'assalto allo Stato, senza tuttavia avere una chiara visione degli scopi da raggiungere, ma soltanto infatuate dalle parole di odio dei mestatori borghesi, il fiore della gioventù italiana, giovani studenti ed operai uscivano dalle scuole e dalle officine per accrescere le file dei reduci e marciare come una massa travolgente alla riscossa.

Chi visse in Italia i giorni che vanno dalla fondazione dei Fasci di Combattimento (marzo 1919) alla Marcia su Roma (ottobre 1922) ha sempre presente nella mente e nel cuore il ricordo della ondata di misticismo che pervase gli

animi di tutta la gioventù italiana e la fece accorrere sotto i segni del Littorio.

Niente prometteva la parola del capo ai giovani che accorrevano dalle scuole, dalle officine e dai campi ad arruolarsi sotto l'insegna del Fascio Littorio, nulla all'infuori di sacrifizi e di dura disciplina. Ma tanta era la potenza fascinatrice della nuova idea, tanto il Fascismo rispondeva al bisogno di ordine e di giustizia vivo nella coscienza dei reduci e delle nuove generazioni, che i gagliardetti fascisti ebbero in poco tempo dietro di sè le colonne compatte della gioventù italiana, ansiose di avanzare contro le forze disgregatrici della Nazione e di muovere alla conquista dello Stato.

Ormai è quasi un ventennio che la fede fascista è presente all'animo del popolo italiano e lo fa protagonista di un'azione storica di profonda e verace solidarietà europea.

La dottrina fascista.

Di contro al materialismo e allo storicismo fusi nella dottrina marxista, il Fascismo si afferma come dottrina profondamente spirituale, poichè astrae da qualsiasi determinismo materialista e non riconosce generatore di storia se non l'uomo e dell'uomo fa il depositario della azione e espressione di libertà. L'affermarsi o il decadere di una civiltà è il progredire o il decadere come uomini degli individui che ne sono

latori. La vita degli uomini viene concepita nella sua essenza propriamente spirituale. poichè è la natura spirituale quella che distingue gli uomini dalla pura animalità, ed in tale natura è da riconoscere la vera forza motrice della storia e creatrice del progresso.

Nel Fascismo l'uomo è considerato non in funzione, per dir così, atomistica, come pura persona fisica, ma in quello che vi è in lui di continuità, in quello cioè che nell'individuo, il quale fa sempre parte di una collettività, costituisce l'elemento che non si esaurisce nella persona fisica, ma diventa un momento duraturo di tutto il complesso: Nazione, Stato.

« Una siffatta concezione della vita — ha detto il Duce — porta il Fascismo ad essere la negazione recisa di quella dottrina che costituì la base del socialismo cosidetto scientifico o marxiano: la dottrina del materialismo storico, secondo la quale la storia delle civiltà umane si spiegherebbe soltanto con la lotta degli interessi fra i diversi gruppi sociali e col cambiamento dei mezzi e strumenti di produzione. Che le vicende dell'economia, scoperte di materie prime, nuovi metodi di lavoro, invenzioni, abbiano una loro importanza, nessuno nega, ma che esse bastino a spiegare la storia umana escludendone tutti gli altri fattori, è assurdo: il Fascismo crede ancora e sempre nella santità e nell'eroismo, cioè in atti nei quali nessun motivo economico, lontano o vicino, agisce ».

L'uomo del Fascismo è un uomo integrale che

non ha nulla a che fare con l'uomo irreale della dottrina marxista, mosso dal solo sentimento economico. A tale falsa visione dell'uomo il Fascismo oppone un uomo verace in cui la patria, la famiglia, la religione, l'umanità, l'arte, la vita morale sono elementi costitutivi essenziali. Il vario manifestarsi di tali sentimenti ha dato origine al vasto e complesso patrimonio della civiltà occidentale. L'uomo del Fascismo si sente al centro di tale civiltà e in sè contiene tutte le forze per dare ad essa sviluppo ed incremento.

Individuo e Stato nella concezione fascista.

All'esigenza posta dalle masse di una più vera e diretta partecipazione alla vita dello Stato il Fascismo ha risposto dimostrando come nella realtà lo Stato non sia altro se non tutta quanta la nazione in atto di volere e che, pertanto, tutto il popolo, in quanto sia cosciente dei fini a cui la nazione tende, è presente come volontà e potenza nella vita dello Stato.

Tale nuova concezione presuppone un rivolgimento completo della concezione demoliberale dello Stato; poichè non lo pone come un organismo a sè, di fronte a cui gli individui debbono affermare i propri diritti, coalizzandosi, se necessario, in gruppi di interessi, bensì come un'entità che rappresenta l'organizzazione giuridica della volontà in atto della nazione.

L'individuo nello Stato fascista non è più un essere isolato il quale obbedisce esclusivamente ai propri istinti, o, se mai, ai propri interessi economici, ma è un uomo il quale partecipa di una solidarietà storica e sociale poichè in lui si riunisce il dato di una tradizione secolare e al tempo stesso il patrimonio attuale della collettività.

Il più grave errore del liberalismo è stato quello di considerare l'uomo quasi come contrapposto alla collettività, mentre, di fatti, non può esistere una collettività la quale non sia di individui, e ogni individuo porta in sè la norma sociale e storica della collettività a cui appartiene.

Considerata in questo senso, la vita individuale non è qualche cosa che si esaurisce nell'ambito ristretto di una esistenza umana, ma è una forza che si inserisce e viene continuata nel complesso delle generazioni, mediante le opere che essa ha prodotto, mediante l'apporto più o meno grande che essa ha dato alla propria società nazionale e all'umanità.

Da questa concezione della vita individuale, vissuta non per sè ma per gli altri, vicini e lontani, presenti e futuri, deriva la posizione dell'individuo nei confronti dello Stato. Questo non è frutto di una convenzione, fatta soltanto allo scopo di rendere possibile ai singoli individui di manifestarsi a loro talento, ma è l'espressione stessa della continuità della vita di una nazione, di tutto il suo patrimonio di cultura, di tutte le

sue memorie e di tutte le sue aspirazioni. Lo Stato non si oppone all'individuo, così come l'individuo non si oppone allo Stato. Essi sono i due aspetti diversi di una medesima forza, di una medesima volontà di essere.

In conseguenza di questa nuova concezione dello Stato come espressione della vita e della volontà di un complesso nazionale, la funzione direttiva che ad esso è attribuita ha un valore coercitivo soltanto in quanto nell'individuo possano determinarsi fini egoistici, contrari agli interessi della collettività. Ma all'infuori di questo, l'individuo raggiunge nello Stato fascista la sua piena libertà, e la sua attività diretta all'affermazione della sua personalità è considerata dallo Stato fascista come forza sua propria, la quale deve essere tutelata e potenziata nella maniera migliore.

A coloro i quali dànno alla parola libertà il significato illusorio di arbitrio o capriccio individuale, lo Stato fascista oppone il significato più alto e verace di libertà come manifestazione e affermazione della personalità umana in quanto forza duratura della società e fattore di quella stessa potenza a cui lo Stato tende.

La dottrina fascista ha compiuto il miracolo di salvare la personalità umana minacciata dalla fallace dottrina del comunismo che vuole ridurre gli uomini a formula egualitaria, ponendola al suo giusto posto di sorgente unica ed insostituibile di ogni azione costruttiva e di ogni progresso.

Il regime fascista vera democrazia.

Il Fascismo ha realizzato in pieno l'ideale dell'eguaglianza più completa degli individui e dei gruppi nella vita dello Stato. Ogni uomo ha nella vita sociale tanto di autorità quanta è la responsabilità dell'opera che egli si è assunta per il fine comune. Chiunque lavori e operi nel l'ambito della volontà dello Stato e per i fini che questo indica come suoi — e non sono soltanto suoi perchè i fini dello Stato sono i fini della collettività che in esso ha trovato l'espressione del suo volere — partecipa in pieno alla vita dello Stato e ha la possibilità di manifestare attraverso gli organi popolari la sua presenza effettiva e reale nell'opera comune.

La volontà politica delle masse si manifesta in pieno nel partito unico che organizza tutti coloro che hanno una volontà politica positiva e costruttiva. Il partito unico aperto a tutti ha dato il mezzo a ciascuno di dimostrare il proprio interesse e la propria volontà politica nell'ambito di quel contenuto che lo Stato fascista ripete dalla nuova concezione del rapporto sociale che è alla sua base. Il formarsi stesso delle gerarchie del partito è un'espressione concreta della volontà politica del popolo, poichè le gerarchie si determinano in base alla volontà e capacità rispettive dimostrate da ciascun iscritto di fronte ai fini etici e politici che la dottrina pone alle attività individuali.

La vita economica di tutta la nazione, nella sua effettiva realtà tessuta di interessi individuali e di interessi di gruppi, trova la sua manifestazione concreta nell'ordinamento sindacale corporativo, il cui fine supremo è quello di attuare la produzione nella maniera più efficace possibile, realizzando al tempo stesso quella giustizia sociale che è esigenza vitale dello Stato fascista.

Attraverso il partito e attraverso i sindacati, tutte le forze politiche e tutte le energie della produzione sono portate nella vita dello Stato; sono da esso disciplinate e dirette, ma rifluiscono in esso come forza costruttiva e potenza.

Il Fascismo ha abolito la «classe», tipica creazione della dottrina marxista, poichè ha tolto alla solidarietà degli interessi economici, l'assurdo diritto arrogatosi di determinare la classe politica. Il popolo, politicamente organizzato, è un tutto unitario, onde non è possibile in esso la formazione di gruppi chiusi che affermino il principio di un loro particolare interesse contro altri gruppi e contro lo Stato. Le organizzazioni sindacali inquadrano sì le varie categorie di lavoratori e di datori di lavoro per la tutela dei rispettivi interessi, ma la loro azione si svolge in un'atmosfera politica in virtù della quale essa, come qualsiasi attività individuale, viene ad essere armonizzata con i fini superiori della nazione come sono in concreto posti dallo Stato.

Come si vede, il compito dello Stato è un compito altissimo sia per i fini da raggiungere, sia per l'autorità che richiede. Ma tale Stato non

può essere certo quello agnostico demoliberale o quello massacratore bolscevico mirante ad instaurare la cosidetta dittatura del proletariato; è bensì lo Stato fascista, cioè lo Stato volitivo che crede nei valori della vita e fa suoi i fini di potenza nazionale e di giustizia sociale.

La massa dei lavoratori italiani, operai, agricoltori, intellettuali, si è liberata ormai di quel senso di inferiorità politica che caratterizza le masse proletarie dei paesi a regime demoliberale e che allarga a insanabile dissidio l'impulso primo della lotta, determinato dalle ragioni economiche. In quanto membro del partito o di un sindacato, ogni lavoratore è elemento costitutivo dello Stato sul principio di un'eguaglianza perfetta nei diritti e nei doveri; ma si osservi che i diritti sono in funzione dei doveri, in quanto lo Stato soprattutto tutela chi con la pienezza delle sue forze, con il suo lavoro, con la sua coscienza, con la sua volontà partecipa intensamente alla vita sociale.

Analogamente, anche il senso dell'inferiorità economica sofferto da alcune categorie di lavoratori viene ad essere eliminato attraverso la nuova concezione fascista del lavoro (v. sotto); e pertanto il Fascismo rappresenta la vera e sola soluzione del problema di immettere tutto il popolo nella vita dello Stato dandogli la coscienza precisa, la responsabilità e l'orgoglio di tale partecipazione, piccola o grande che sia.

In altre parole, il Fascismo ha raggiunto la abolizione della classe, auspicata invano dalle

dottrine socialiste, eliminando la coscienza di classe ed instaurando una vera e più alta coscienza sociale.

Di contro al comunismo che ha voluto sopprimere, attraverso una tremenda orgia di sangue, le altre classi per instaurare l'avvento del proletariato, il Fascismo ha con vigorosa opera di educazione eliminato ogni opposizione e ogni separazione fra le diverse categorie del lavoro e, senza distruggere, ha edificato una nuova società, in cui i migliori valori creati nell'elaborazione secolare delle classi dirigenti del passato sono stati fatti propri da tutto il corpo sociale e, arricchiti dall'apporto vasto di umanità di tutte le classi lavoratrici, sono divenuti fermento nuovo di forza e di solidarietà. Oggi in Italia le parole «borghesia», «proletariato», «piccola borghesia» e simili, sono parole prive di un qualsiasi contenuto che non sia pura reminiscenza storica.

Il lavoro nella dottrina fascista.

Il lavoro è la condizione di essere dell'individuo non come singolo, ma come uomo storicamente determinato, come essere sociale. Esso è appunto l'affermazione dell'individuo come essere sociale al di sopra della sua singolarità fisica. L'uomo lavora per obbedire alla sua natura; se questa natura è elementare, prevalentemente fisica, il lavoro non mirerà ad altro che a soddisfare questa sua vita elementare, se lo spirito ha

in lui maggior posto egli lavorerà per l'affermazione di questa sua personalità nella continuità della vita. Ogni uomo che lavori, come sopra si è detto, è un milite della conquista umana. Quel che si chiama comunemente senso del dovere altro non è se non il senso di questa fiducia che ciascuno ha nella continuità benefica della propria opera. Come spiegare altrimenti il lavoro intenso, quasi dimentico dei limiti dell'esistenza, di certi uomini, o umili o grandi creatori, che sembra vivano solo per il lavoro quotidiano? Non il desiderio di compensi maggiori li muove, ma la gioia del lavoro per il lavoro. Non sono diversi, in fondo, dagli artisti che creano per la gioia di sentirsi continuati negli altri, in tutti coloro che rivivranno nelle loro opere la bellezza dei loro sogni.

Da questa concezione etica del lavoro, deriva un nesso etico fra il lavoro e il prodotto del lavoro. Il Fascismo non si contraddice come il socialismo. Il lavoro è dell'individuo in quanto questo è il segno della sua continuità nella società. Il prodotto del lavoro gli appartiene non in quanto è un uomo singolo, ma in quanto è elemento costitutivo della società, individuo non contrapposto alla collettività, ma collettività egli stesso. Il prodotto del lavoro nel momento che è suo è anche di tutti, serve all'affermazione della sua persona che è continuità e solidarietà. Come non è stato solo nel lavoro, ora non è solo nel possesso: diventerà solo — e allora il suo possesso sarà un furto — se egli sottrarrà alla produzione

il suo possesso, per sperperarlo nella soddisfazione della sua vita fisica, della sua singolarità.

Il Fascismo pone il problema della proprietà in una luce nuova. Riconosce il diritto di proprietà, perchè riconosce nell'individuo i due sentimenti da cui essa risulta, e cioè il desiderio di affermare la propria personalità nel lavoro che porta alla creazione della ricchezza e il desiderio di lasciar trascendere tale affermazione di personalità oltre la propria vita mortale nella continuità più immediata di sè che è la famiglia. La proprietà ha la stessa realtà umana che la famiglia e dal riconoscimento della funzione insostituibile della famiglia deriva come necessità inevitabile il riconoscimento della proprietà privata. Il lavoro è la realtà normale di tutti gli uomini e la proprietà è parte dell'affermazione della personalità che si attua mediante il lavoro: ad essa tutti possono pervenire ed il miraggio stesso di essa come miglioramento di sè è stimolo dell'iniziativa e dell'intensità del lavoro.

Il senso della proprietà, come quello della famiglia, come quello della nazione, come quello dell'umanità, è nell'individuo senso di sè; ma non di sè assorbito nella gora dell'*io*, della singolarità, ma di sè esistente e operante nella famiglia, nella nazione, nell'umanità. Nella concezione più semplice della società la proprietà è dell'individuo e della sua famiglia, in quanto in essa più immediatamente l'individuo si continua. Il Fascismo riafferma la proprietà come esigenza dell'individuo, ma ne allarga la sfera, oltre la

stretta cerchia della sua singolarità e della famiglia; giacchè esso pone l'individuo operante come uomo storico nella nazione e nell'umanità. Attraverso la concezione fascista dell'uomo e dello Stato, la proprietà individuale non meno che il lavoro è funzione di Stato.

Difatti la proprietà acquisita con l'onesto lavoro altro non è se non lavoro, mercede di lavoro, risultato di lavoro che merita lo stesso rispetto che il lavoro medesimo; e anche quando giunga come eredità essa è sempre lavoro, affermazione della personalità che si tramanda dal padre al figlio.

Ma appunto perchè è lavoro, la proprietà è soggetta alla stessa legge etica del lavoro. La legge del lavoro è la produzione. Nella proprietà c'è già l'esaudimento del diritto al lavoro (poichè essa già è ricompensa di lavoro), quindi essa è soprattutto dovere. Dovere, dunque, di produrre nella misura che è inerente al lavoro che in essa è accumulato, come si potenzia e si vivifica per una nuova volontà di produrre.

Una volta considerato il lavoro come funzione di Stato, spetta allo Stato di regolarlo ai fini superiori della produzione. La Carta del lavoro contiene le linee fondamentali dell'organizzazione fascista del lavoro. Essa regola anzitutto il rapporto non fra capitale e lavoro (la parola capitale non esiste nella Carta del lavoro), ma fra organizzatore di impresa e lavoratore, cioè fra i due esponenti del lavoro.

Attraverso le organizzazioni sindacali, me-

diante i contratti collettivi di lavoro e la magistratura il problema del rapporto economico fra datore di lavoro e lavoratore ha avuto una soluzione di stato; quindi etica, cioè informata al diritto dell'equo riconoscimento del prodotto soggettivo del lavoro.

Attraverso la corporazione viene disciplinato il processo tecnico della produzione nell'interesse nazionale.

« Se c'è un fenomeno che deve essere ordinato, — ha detto il Duce — che deve essere indirizzato a certi determinati fini, questo è, precisamente, il fenomeno economico che interessa la totalità dei cittadini.

« Non solo l'economia industriale deve essere disciplinata, ma anche l'economia agricola (nei momenti facili anche alcuni agricoltori hanno deragliato), l'economia commerciale, la bancaria e anche l'artigianato.

« Come deve tradursi nei fatti questa disciplina ? Attraverso l'autodisciplina delle categorie interessate.

« Solo in un secondo tempo, quando le categorie non abbiano trovato la via dell'accordo e dell'equilibrio, lo Stato potrà intervenire e ne avrà il sovrano diritto anche in questo campo, poichè lo Stato rappresenta l'altro termine del binomio: il consumatore. La massa anonima, la quale non essendo inquadrata nella sua qualità di consumatrice in apposite organizzazioni, deve essere tutelata dall'organo che rappresenta la collettività dei cittadini ».

La corporazione, che riconduce il fatto economico a un fatto di autodisciplina che superi le esigenze degli interessi particolari per raggiungere i fini superiori dell'incremento della produzione e della giustizia sociale, importa come prima cosa che esista una coscienza della produzione, coscienza propriamente corporativa. La corporazione ha una grande responsabilità di fronte allo Stato per il raggiungimento di questi fini e lo Stato si riserva appunto d'intervenire per richiamare, correggere, guidare le forze corporative.

Quello che si esige dalla corporazione è anzitutto la disciplina equa del lavoro. Chi vuol rendere la macchina responsabile della crisi di sovrapproduzione è completamente in errore; poichè, senza alcun dubbio, la colpa risale ad una imperfetta distribuzione del lavoro e dei prodotti del lavoro ed al mancato elevamento del tenore di vita delle masse lavoratrici che trova forte resistenza sia nel regime delle nazioni capitaliste, sia nel regime bolscevico, che ha creato un'industria sfruttando al massimo grado il lavoro operaio. La macchina è strumento di elevamento umano, soltanto se essa serve come deve servire, a diminuire lo sforzo fisico dell'uomo per consentirgli una più libera esplicazione di forze spirituali. Se invece serve esclusivamente ai fini della produzione, senza tenere conto dell'elevamento di vita del lavoratore, essa diventa antieconomica perchè deprezza il lavoro. «Il Fascismo — ha detto Mussolini — ristabilisce nel mondo contempo-

raneo gli equilibri necessari, ivi compreso quello tra uomo e macchina: questa può soggiogare l'individuo, ma sarà piegata dallo Stato, il quale la ricondurrà al servizio dell'uomo e della collettività come strumento di liberazione, non come accumulatrice di miserie».

La società fascista.

L'affermazione dei valori morali in netto contrasto con il comunismo, il quale fonda la sua società esclusivamente su esigenze e valori materiali, porta il Fascismo alla creazione di una società assolutamente nuova in cui i fattori spirituali hanno importanza preminente.

Il Fascismo, che è dottrina realistica, riconosce anzitutto che le condizioni materiali di vita hanno un'importanza di primo ordine nella costituzione della società, poichè solo la liberazione dalle esigenze più immediate ed urgenti dell'esistenza può consentire lo sviluppo delle forze spirituali. Tuttavia, esso ritiene che il dato economico possa assumere nuova luce e contenuto quando sia inserito in una realtà in cui l'impronta è data soprattutto dal porsi dell'uomo come forza spirituale, e non soltanto come forza vegetativa.

Nella società fascista l'ordine, la gerarchia e la disciplina sono principî dominanti. La gerarchia si muove fra i poli della responsabilità e della disciplina e il risultato di essa è quell'or-

dine della vita sociale senza il quale non può essere realizzato alcun progresso. L'organizzazione è soprattutto un fatto di ordine spirituale, richiede disciplina interna, partecipazione effettiva e sincera al sistema sociale al quale si è aderito.

Perchè l'ordine possa attuarsi in pieno, è necessario anzitutto rimuovere le cause che possano determinare un turbamento nella vita sociale col soverchiare degli interessi degli individui e di gruppi sull'interesse della collettività. Per questo lo Stato fascista è anche Stato corporativo, cioè Stato che realizza attraverso le corporazioni quel potenziamento della produzione e quella giustizia sociale, che, secondo la dottrina fascista, rappresentano aspetti diversi in un medesimo fenomeno.

Importantissimo caposaldo della dottrina del Fascismo è il riconoscimento del diritto del lavoro. Questo principio, che venne bandito, com'è noto, già nel manifesto marxista del 1848, ha assunto una luce assolutamente diversa nella sua attuazione, ben altrimenti realistica, nella società fascista. Nella concezione fascista il diritto del lavoro non è fondato sulla concezione utilitarista di esso, cioè sul fatto che ogni uomo deve attraverso il lavoro guadagnare quanto gli è necessario per la vita, bensì sul principio, secondo cui l'uomo per la sua stessa natura aspira a partecipare intensamente alla vita sociale e colui il quale è privato senza sua colpa del lavoro, è al tempo stesso privato di questa partecipazione alla vita

sociale che è caratteristica fondamentale della sua natura. Chi non lavora si trova nello stato di profondo, insuperabile disagio che opprime colui il quale si senta completamente tagliato fuori della vita del suo ambiente e del suo tempo. La politica dei lavori pubblici, instaurata dal regime fascista, è andata incontro alle masse dei lavoratori e il regime corporativo, con attenta ed accorta distribuzione delle varie attività nel ciclo produttivo, è riuscito a sanare, pressochè completamente, questa triste piaga della società capitalista. Quando il regime corporativo si sarà affermato in tutti gli Stati, e tutti gli Stati avranno eliminato le barriere economiche che oggi, per colpa dei paesi capitalisti, dividono il mondo in tanti compartimenti-stagno, il diritto del lavoro sarà pienamente riconosciuto non soltanto nella morale, ma nella prassi economica e politica di tutto il mondo civile.

Data una sistemazione alla società dal punto di vista economico, fondata sull'ordinamento corporativo, il Fascismo può, senza la sconvolgente preoccupazione dei dissidi e del disagio causati da problemi economici, costruire la sua società sui valori nei quali crede e per i quali combatte.

Il Fascismo come dottrina realistica si è naturalmente adeguato ai dati vitali della coscienza italiana e ne ha fatto i capisaldi della nuova società.

La politica demografica del regime mira certo ad un ideale di potenza, ma essa è soprattutto fondata sul dato incontrovertibile che nella so-

cietà occidentale l'istituto della famiglia è una forza poderosa e veramente insostituibile. Il nucleo familiare è il depositario e il centro propulsore di quella continuità umana, fisica e spirituale, che è la condizione stessa della vita umana. La vita della famiglia, con i compiti altissimi affidati alla donna nell'educazione della prole secondo l'antica e nobile tradizione romana, costituisce il primo ambiente in cui si inizia e si determina l'affermazione di ogni singola personalità nella sua vocazione morale. I valori del sacrificio, della solidarietà, della responsabilità trovano in essa una prima ed essenziale attuazione.

Nella religione il Fascismo vede l'espressione dell'anelito dell'uomo a vivere oltre di sè nella continuità dell'universo. Nella religione cristiana che predica la pietà per il proprio prossimo, esso vede la suprema espressione dell'esternarsi dell'anima in un'alta volontà di bene, e del cattolicesimo esso fa la sua religione cristiana come, in forma schiettamente romana, è diventata depositaria di pace e ricchezza spirituale e di ordine civile.

Nel diritto il Fascismo, erede di una lunga tradizione che fa capo a Roma antica, vede l'unica modalità attraverso cui si possa attuare il rapporto sociale. Il diritto è l'espressione concreta della esigenza politica e morale che anima lo Stato e lo Stato stesso non è pensabile se non sotto specie giuridica. Ai rinnegatori del diritto, il Fascismo oppone che la vita sociale progredita

non si può manifestare se non in forme giuridiche e che la volontà stessa dello Stato, dove non si manifesti attraverso tali forme, è una volontà malcerta, facilmente attaccabile ed esposta alla inevitabile degenerazione dell' arbitrio. Inoltre, nello Stato corporativo il diritto rappresenta la garanzia di quella giustizia sociale alle cui realizzazione il Fascismo tende con tutte le sue forze.

Tutto ciò che è elevamento spirituale e, cioè, tutti i valori della cultura hanno nella società fascista pieno riconoscimento. La scienza e l'arte sono considerate come la forma più alta e tipica di quelle creazioni le quali traducono in concreto la potenza dello spirito. Esse sono le manifestazioni per cui l'umanità si continua, senza dimenticare mai se stessa, senza dimenticare cioè le conquiste e gli sforzi delle generazioni passate, sentendole anzi come forza ed impulso verso l'avvenire. Il Fascismo respinge il mito di una scienza che secondo l'interpretazione materialista possa sostituire tutti i valori morali, e vede invece in essa l'espressione del bisogno di conoscere innato nell'uomo in funzione della esigenza di liberazione spirituale che lo muove.

In forza di tutti questi principî vitali ed attivi, la società fascista si è costituita una salda struttura, la quale mentre accoglie tutto ciò che costituisce una effettiva conquista umana, contiene una somma di potenza attuale che si annunzia come forza creativa anche per il lontano avvenire.

Per la difesa della civiltà.

Ridotta ai suoi termini essenziali, la crisi della società moderna si rivela nella mancanza di volere dello Stato liberale sempre più in balìa del disordine e della violenza e nella insufficienza del sistema economico che lascia sussistere le più gravi sperequazioni e non è in grado di soddisfare il diritto di ogni uomo al lavoro. Alla base della crisi c'è il fallimento della concezione materialista della vita. La crisi è difatti crisi di un periodo storico che ha brutalizzato il mondo, ponendo la materia sugli altari.

Il comunismo non è una soluzione della crisi; è bensì invece la espressione più esasperata di essa. Cercando una soluzione nell'ambito del sistema materialista, esso non è riuscito ad essere altro se non un terribile errore che costa all'umanità fiumi di sangue, dolori, miserie e sofferenze inaudite.

È errore anzitutto, perchè dà soddisfazione all'aspirazione dell'individuo a partecipare alla vita dello Stato, annullandolo nello Stato; e l'individuo non si sopprime se non a prezzo di sopprimere lo Stato. È errore, perchè esclude dal giuoco della storia le forze morali dell'uomo, le quali sono invece l'unica grande energia creatrice del progresso umano, e infierisce contro le sorgenti più vive della moralità, come la famiglia, la religione, la patria. Esso considera l'uomo solo nel suo aspetto di entità economica ed esclude

tutti gli altri motivi, passioni, aspirazioni, sogni, memorie che sono invece tutta la sua vita; lo toglie dalla sua tradizione e lo annienta sotto il peso dello Stato. Infine esso è spaventosamente contraddittorio. Reagisce al capitalismo industriale e fa che lo Stato diventi esso stesso capitalista nella forma più schiacciante e brutale. Vuole affermare l'eguaglianza di tutti gli uomini e li riduce all'eguaglianza degli schiavi di una stessa galera. Vuole attuare la dittatura del proletariato e costringe le categorie lavoratrici ad un asservimento materiale e spirituale senza precedenti. Dice di agire per ideali di alta umanità e intanto distrugge la vita in tutte le sue più alte manifestazioni, e semina dovunque miserie e lutti.

In conclusione, l'esperimento russo del comunismo dimostra in pieno la falsità umana del contenuto di esso. La natura umana reagisce a tanta violenza e lentamente, ma sicuramente, finirà anche in Russia con il riprendere il suo sopravvento sulle false ideologie che sono divenute strumento di terrore e di inaudita violenza nelle mani di una minoranza criminale.

Il Fascismo si annunzia invece come l'unica soluzione possibile, affinchè si prepari in Europa un nuovo e più pieno ritorno di una civiltà che non deve morire. La soluzione che esso propone ed attua è fondata su una nuova chiarificazione e potenziamento del senso del rapporto sociale smarritosi col liberalismo; e la somma delle esperienze di una nazione che ha dietro di sè più di

due millenni di sofferenza e di lotta per la civiltà. Il Fascismo non considera l'uomo come operante nelle categorie diverse di vita, o come uomo religioso, o come uomo sociale, o come uomo economico, ma lo considera nella sua inscindibile unità di essere sociale. È dunque dottrina politica nel senso più ampio della parola e, cioè, concezione totalitaria di vita: vero umanismo.

Il Fascismo rivaluta l'individuo non nella disordinata e capricciosa esplicazione della singolarità, ma come essere che partecipa di una solidarietà e di una continuità. Da qui l'ordinamento dello Stato fascista inteso a valorizzare e potenziare l'individuo in tutte le sue forme, poichè esso — e soltanto esso — sotto l'impulso della sua propria volontà morale è la sorgente di ogni azione storica, e, tanto più vasta, ricca, redditizia è quest'azione ai fini del progresso umano, quanto più larga base ha il denominatore della volontà comune.

Vera democrazia organizzata, il Fascismo porta tutto il popolo nello Stato perchè considera la volontà operante nel lavoro produttivo come forza stessa dello Stato e quindi in esso rappresentata dagli stessi organi che ve la fanno confluire. Alla crisi economica e politica che imperversa per il mondo, il Fascismo oppone una saldissima coscienza sociale e la perfezione dei suoi ordinamenti.

Venti anni ormai di esperienze mondiali dimostrano che la concezione fascista del rapporto sociale è non soltanto la migliore, ma l'unica

via di salvezza che si apre dinanzi al mondo civile.

Intanto è gran ventura che le idee che sono alla base del Fascismo, vadano sempre più diffondendosi fra le Nazioni d'Europa adattandosi alle diverse esigenze e alle tradizioni dei vari popoli. L'asse Roma-Berlino e l'adesione data dall'Italia il 6 novembre del 1937 all'accordo tedesco-nipponico contro l'internazionale comunista costituiscono oramai un'insormontabile barriera contro i tentativi disperati del moribondo comunismo sovietico di travolgere l'Europa nella sua caduta.

Gli avvenimenti di Spagna hanno messo in luce la bieca febbre di distruzione che anima il comunismo, la disumana barbarie che lo muove, la subdola abilità con cui esso cerca di far passare sotto l'aspetto di un'untuosa solidarietà umana il suo irreducibile odio contro le forme civili della vita. La storia della guerra civile di Spagna addita all'esecrazione dei popoli civili una dottrina che è capace di scatenare gli istinti inferiori dell'uomo contro i sentimenti e gli ideali più alti di patria, di religione, di umanità. Ma la superiorità morale è sempre arra sicura di vittoria e ormai la riscossa, iniziata dal generale Franco il 19 luglio 1936 ed alla quale il volontarismo fascista ha dato potente apporto di forza e di entusiasmo, è prossima a concludersi con la restituzione della Spagna alle sue nobilissime tradizioni di nazione latina e mediterranea. L'onta della disfatta ricade, insieme, sul comu-

nismo sovietico e sulle false democrazie che alla resistenza rossa spagnuola hanno dato largo incentivo fornendo senza risparmio mezzi e uomini. L'esperienza del fronte popolare spagnuolo degenerato in uno strumento del comunismo e dell'anarchismo è sperabile rischiari le menti degli zelatori della falsa democrazia e le illumini sui pericoli ai quali essi espongono la loro patria col dare adesione e solidarietà a chi si è sempre proclamato apertamente nemico di ogni consorzio civile.

INDICE.